ISSN : 0035-1458

N^os 347-348 JUILLET-DÉCEMBRE 2023

REVUE

DE

LINGUISTIQUE ROMANE

PUBLIÉE PAR LA

SOCIÉTÉ DE LINGUISTIQUE ROMANE

Razze latine non esistono: ..... esiste *la latinità*

Tome 87

STRASBOURG

2023

EXTRAIT

REVUE DE LINGUISTIQUE ROMANE (RLiR)

Anciens directeurs :
A.-L. TERRACHER, P. GARDETTE, G. TUAILLON, G. STRAKA, G. ROQUES

La RLiR est publiée par la *Société de Linguistique Romane*

DIRECTEUR :

Martin GLESSGEN
Professeur à l'Université de Zurich /
Directeur d'Études à l'EPHE/PSL, Paris

DIRECTEURS ADJOINTS :

André THIBAULT
Professeur à Sorbonne Université

Paul VIDESOTT
Professeur à l'Université de Bolzano

COMITÉ DE RÉDACTION :

Jean-Pierre CHAMBON, Ancien professeur de la Sorbonne
Cesáreo CALVO RIGUAL, Professeur à l'Université de València
Jean-Paul CHAUVEAU, Directeur de recherche émérite au CNRS
Gerhard ERNST, Professeur émérite de l'Université de Ratisbonne
Hans GOEBL, Professeur émérite de l'Université de Salzbourg
Sergio LUBELLO, Professeur à l'Université de Salerne
Caterina MENICHETTI, Professeure aux Universités de Genève et de Lausanne
Pierre RÉZEAU, Directeur de recherche honoraire au CNRS
Gilles ROQUES, Ancien directeur de la Revue
Fernando SÁNCHEZ MIRET, Professeur à l'Université de Salamanque

COMITÉ SCIENTIFIQUE :

Maria COLOMBO, Professeure à l'Université de Milan
Frédéric DUVAL, Professeur à l'École nationale des chartes
Juhani HÄRMÄ, Professeur émérite de l'Université de Helsinki
Sandor KISS, Professeur émérite de Debrecen
Dolores CORBELLA, Professeure à l'Université de La Laguna
Adina DRAGOMIRESCU, Professeure à l'Université de Bucarest
Inés FERNÁNDEZ ORDÓÑEZ, Professeure à l'Université autonome de Madrid
Annette GERSTENBERG, Professeure à l'Université de Potsdam
Giovanni PALUMBO, Professeur à l'Université de Namur
Gilles SIOUFFI, Professeur à Sorbonne Université

La RLiR est publiée régulièrement en deux fascicules (juin et décembre) formant un volume annuel de 640 pages (v. pour sa version électronique ‹www.eliphi.fr›, ELiPhi numérique). Les communications relatives à la rédaction de la Revue doivent être adressées à M. Martin GLESSGEN, les articles et les comptes rendus en format PDF et DOC : ‹glessgen@rom.uzh.ch›, les ouvrages pour comptes rendus à l'adresse postale : Universität Zürich, Romanisches Seminar, Zürichbergstr. 8, CH 8032 Zürich.

Les auteurs d'articles et de comptes rendus doivent être membres de la *Société de Linguistique Romane*. Les articles et comptes rendus de la RLiR sont soumis à une procédure d'examen par les pairs conforme aux directives ISSAI 5600 et ISSAI 30 de l'*Organisation Internationale des Institutions Supérieures de Contrôle des Finances Publiques* (‹www.intosai.org›; en particulier ‹http://www.intosai.org/fr/issai-executive-summaries/detail/article/issai-5600-peer-review-guideline.html›).

Pour la mise en forme des articles et des comptes rendus, on utilisera les feuilles de style disponibles pour la RLiR (qui peuvent être téléchargées à partir du site internet de la Société : ‹www.slir.org›, ou requises au secrétaire de rédaction, M. Dumitru KIHAÏ : ‹slir@rom.uzh.ch›). Pour les sigles et les abréviations utilisés dans la Revue, voir la liste disponible en ligne : ‹http://www.slir.org/revue-linguistique-romane/sigles-et-listes-dabreviations-2/›.

Ludovica MACONI / Mirko VOLPI, *Antichi documenti dei volgari italiani*, Roma, Carocci («Studi superiori»), 2022, 269 p.

Molte generazioni di storici della lingua, in Italia, si sono formate sotto la guida di Arrigo Castellani e del suo *I più antichi testi italiani* (1973 e 1976[2]), indispensabile laboratorio di analisi e strumento di disciplina[1]. Uscito troppo presto dal catalogo dell'editore, continuò per decenni a essere usato per lezioni e corsi sotto forma di fotocopie di singoli testi, che venivano annotate con disordine ed entusiasmo dai nuovi adepti della grammatica storica. Tra questi, chi proseguiva a coltivare una materia tanto carica di storia e di fascino finiva per cercare, sul mercato dell'usato e presso i *remainder*, qualche copia del libro, divenuta oggetto di culto; ma spesso senza fortuna, perché le poche giacenze erano andate presto esaurite.

Cinquant'anni dopo quel libro, Ludovica Maconi e Mirko Volpi propongono una versione aggiornata del modello, sottolineandone fin dalla seconda riga della loro *Premessa* la destinazione didattica. Il materiale è quasi il medesimo, annunciato nel titolo: *Antichi documenti dei volgari italiani*; e la veste editoriale è la collana «Studi superiori» di Carocci, dedicata agli studenti dei corsi di laurea umanistici. I curatori si inseriscono in una tradizione di raccolte di testi molto fortunata, che per la seconda metà del XX secolo serviva da corpus di riferimento per lo studio di testi antichi: si ricorda, su tutte, la *Crestomazia italiana dei primi secoli*, pubblicata nel 1889 da Ernesto Monaci e aggiornata nel 1955 da Felice Arese, anch'essa ben nota agli studenti di storia della lingua italiana fino allo scorcio del secolo[2]. Il libro di Castellani segnò una cesura in questa

---

1 Arrigo Castellani, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron, 1976[2].

2 Ernesto Monaci (ed.), *Crestomazia italiana dei primi secoli, con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario*, Città di Castello, Lapi, 1889; Ernesto Monaci / Felice Arese (ed.), *Crestomazia italiana dei primi secoli, con prospetto grammaticale e glossario. Nuova edizione riveduta e annotata per cura di F. Arese*, […], Roma/Napoli/Città di Castello, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1955.

tradizione, ma fu anche l'esempio più caratterizzato in direzione 'tecnica', per via della ricchezza di note linguistiche e filologiche.

Maconi e Volpi hanno conservato il patrimonio di competenza di quel testo capitale, aggiornandone l'impianto complessivo secondo alcuni parametri cronologici e strutturali. Se ne coglie il dettaglio percorrendo la premessa, e poi sfogliando il libro scheda per scheda, per verificare il risultato concreto del nuovo progetto. Si potrà intanto notare che all'etichetta di Castellani, «antichi testi italiani», subentra quella di «antichi documenti dei volgari italiani». All'idea di un italiano inteso come varietà italoromanza unitaria (nel toscano antico, ma includendo le varietà diatopiche), i curatori hanno preferito, fin dal titolo, riferirsi alla pluralità dei volgari. La scelta privilegia insomma uno sguardo di sistema, anche entro un panorama che la storia consegna come estremamente frammentato[3]. Sull'argomento si apre il primo saggetto introduttivo, che ricorda il titolo di Monteverdi (1941)[4].

Rispetto al volume di Castellani, che arrestava la propria rassegna di testi entro la fine del Cento, escludendo programmaticamente le prime testimonianze poetiche, il nuovo libro si affaccia sul Duecento con l'inclusione dei ritmi: segue la linea cronologica tracciata da Bruno Migliorini nella *Storia della lingua italiana*, il cui capitolo dedicato alle Origini (anzi, ai *Primordi*) giungeva al 1225 come termine *ad quem*.

Negli *Antichi documenti* sono inclusi i testi nuovi, pubblicati nel corso dell'ultimo mezzo secolo, vale a dire la Carta ravennate (Stussi 1999)[5], le didascalie dei mosaici piemontesi, l'iscrizione sulla tomba di Giratto a Pisa (questa e i precedenti già noti, ma solo recentemente divenuti oggetto di attenzione linguistica). Si tiene conto di nuove interpretazioni dei testi, come accade per l'Indovinello veronese o per la Postilla amiatina e per diversi altri. Ovviamente, poi, alcune presenze si affacciano entro i primi anni del '200 anche tra i testi documentari. Per di più, Maconi e Volpi hanno scelto di includere nella rassegna un paio di testi a lungo presenti nelle rassegne di antichità ma poi rivelatisi opera di falsari. Ciò perché «sono esempi utili per ricordare che il quadro degli antichi documenti italiani non è statico e fissato una volta per tutte» [11]: insomma, come monito allo studio della filologia, unica scienza che garantisce la certezza del dato.

Un'altra variazione è visibile nell'organizzazione del materiale, cioè nell'indice. Prima della lettura dei testi il lettore è atteso da una sequenza di paragrafi introduttivi che possono fornirgli i fondamentali 'ferri del mestiere' dello storico della lingua italiana: precisazioni sulla 'nascita' (le virgolette sono mie) dell'italiano, sullo status degli scriventi, sulle grafie, sugli strumenti disponibili per lo studio degli antichi volgari e infine, anche come incoraggiamento alla ricerca, una breve storia delle scoperte dei testi antichi. Alcune discussioni di metodo sono abbozzate in queste prime pagine:

---

[3] Tra i tanti contributi, sono in particolare serviti alla costruzione del quadro: Lorenzo Renzi / Giampaolo Salvi, «Italiano antico», in Raffaele Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana-Treccani, 2010, 713-716; Lorenzo Tomasin, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi, 2019.

[4] Angelo Monteverdi, *Testi volgari italiani dei primi tempi*, Modena, Soc. tip. Modenese, 1941.

[5] Alfredo Stussi, «Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII», *Cultura neolatina* LIX (1999), 1-57.

per esempio, la considerazione dell'intenzionalità dell'autore come discrimine tra testi scritti consapevolmente in volgare e altri per cui l'affioramento di volgarismi potrebbe essere soltanto una spia della scarsa competenza del latino da parte dell'autore (come pare accadere per l'Indovinello veronese). Il paragrafo sugli 'attori' – vale a dire le categorie autoriali protagoniste della scrittura delle Origini: notai, mercanti, chierici, trovatori, giullari – presenta già, in rassegna, i testi contenuti nella raccolta, dividendoli per ambito di produzione, e delinea entro gli stessi contesti altre tipologie testuali che si diffonderanno tempo dopo, come i libri di famiglia, le epistole (in volgare, si intende), i portolani. Altre brevi problematizzazioni riguardano le grafie medievali (compresa la punteggiatura e le abbreviazioni) e gli strumenti filologici e linguistici usati nelle schede (dal TLIO a DELI e LEI, passando per la grammatica di Rohlfs e l'AIS, ecc.).

Al termine dell'Introduzione è posta una tabella dei testi ordinata cronologicamente, che inoltre dà conto della loro presenza nelle principali raccolte otto-novecentesche di documenti delle Origini. I curatori hanno infatti voluto brevemente raccontare anche una storia delle scoperte dei testi, mostrando le possibilità di ripensamento critico che hanno segnato la filologia degli ultimi due secoli, quella di carattere scientifico (illustrando i dubbi sul confine latino-volgare o le riflessioni che hanno portato all'espunzione dei falsi dal novero dei testi antichi).

Poi arrivano i testi. Si nota che la diacronia è adoperata come parametro interno a una struttura organizzata secondo il criterio dei tipi testuali, e in seconda battuta della provenienza geografica. I testi sono perciò collocati in tre capitoli, dedicati rispettivamente a «Il volgare in documenti d'archivio» (atti notarili, elenchi, testi brevissimi scritti come prove di penna); «Il volgare in scritture esposte» (iscrizioni graffite o scolpite); «Frammenti e prime esperienze di poesia in volgare» (prediche, statuti, ritmi). Di conseguenza, lo sguardo dello storico della lingua può ora servirsi delle riflessioni più recenti della linguistica testuale, e valutare che la forma del testo (ma prima di tutto della lingua) può essere influenzata non soltanto dalle ovvie variazioni diacroniche e diatopiche, ma anche dalla considerazione del destinatario del testo e dalla sedimentazione di abitudini discorsive legate a una determinata tipologia testuale, che iniziano a fondarsi sulla forza di una tradizione.

Le schede sono organizzate attraverso una struttura ricorsiva. Per prima cosa si descrive il documento: autore, destinatario, contesto (qualità del manoscritto che ne è latore, ma anche ambientazione storico-culturale), datazione precisa o approssimativa, caratteristiche salienti del volgare ed eventualmente del testo latino in cui il volgare è contenuto (ciò vale specialmente per le testimonianze scritte documentarie). Segue il testo, su fondo scuro, perciò facilmente identificabile anche per chi preferisce sfogliare le pagine del libro senza leggere le parti di commento. Al testo segue una sua parafrasi in italiano contemporaneo. La Nota filologica indica quale edizione si segue e quali interventi sono stati talora compiuti dai curatori per aggiornare la veste grafica, o per modificare una o più lezioni del testo critico. Ogni testo, salvo un paio di eccezioni, è accompagnato da una riproduzione: ciò consente agli studenti, in particolare, di apprezzare la varietà delle scritture medievali in volgare, e anche di cogliere le sensibili differenze tra mani notarili e clericali, per esempio, o verificare che il «visibile parlare» delle iscrizioni assume molteplici aspetti. Secondo la sua estensione, la testimonianza è corredata da uno spoglio linguistico più o meno ampio, che ne motiva la collocazione nell'ambito dei volgari antichi: è sempre garantito il beneficio del dubbio in casi di testi che provengano da aree molto scarse di attestazioni scritte (in questi secoli tali situazioni sono ovvia-

mente normali: può accadere che la localizzazione si avvalga di elementi poco stringenti, come nel caso del Ritmo laurenziano, collocabile in Toscana, in area extrafiorentina e non occidentale, ma poi non ulteriormente precisabile con il solo dato linguistico). Molto ricco è il commento lessicale, che si sofferma a illustrare la natura dei volgarismi: oltre alla discussione semantica, è necessario segnare il distacco o la dipendenza dal latino delle parole del testo anche dal punto di vista della grafia. Altri paragrafi discutono l'intenzionalità nell'uso del volgare, e più precisamente lo scopo per cui è stato usato, e la storia della scoperta del testo. Infine, una bibliografia relativa al testo consente di recuperare tutto il materiale critico prodotto sull'argomento (forse discutibile l'ordine alfabetico, invece di quello cronologico, scelto per la bibliografia; ma ogni contributo è discusso all'interno della scheda). In alcuni casi sono stati aggiunti paragrafi espressamente dedicati: per esempio, per il Placito capuano due brevi capoversi riguardano la «ipotesi della messinscena» (cioè la strana conclusione del processo, in cui il cittadino che promuove la causa si presenta senza prove a proprio favore e accetta, senza protestare, la sentenza che gli è contraria) e il «primato dell'antichità». A seconda della critica disponibile, la scheda è quindi conformata per garantire ampia informazione sul testo: così, per l'Indovinello veronese si rende conto, tra i vari contributi, di quello recente di Pietro Trifone (2020)[6] in cui si nota una contraddizione tra la notevole qualità del copista e la sua lingua (molto scorretta, se fosse latino; ma se ne suggerisce un consapevole uso mimetico di un parlato locale), ciò che porterebbe ad affermare che l'Indovinello sia il più antico testo scritto in una lingua romanza.

È dedicato ampio spazio alle note lessicali dei testi; le informazioni sono organizzate in paragrafi strutturati per aree semantiche e offrono, oltre a glosse, anche spiegazioni etimologiche e trafile di trasmissione dei lessemi. Queste sezioni sono particolarmente rilevanti nei testi in forma di elenco, come l'inventario dei beni (Dichiarazione) della vedova Paxia o il Conto navale pisano. In altri casi, come per la Postilla amiatina, la lunghezza del testo è inversamente proporzionale alla difficoltà della sua interpretazione; di conseguenza, la scheda si diffonde nell'aggiornamento delle posizioni critiche, riassumendo anche le *idées reçues* relative a un testo, smentite poi da un geniale ripensamento recente. Per la Postilla, perciò, è doviziosamente illustrata la proposta di Breschi (2008 e 2018)[7].

La raccolta non lascia da parte l'interesse per la grammatica storica, e questo aspetto si mostra evidente nell'ampio spazio concesso al Frammento di un libro di banchieri fiorentini, il più antico testo fiorentino conservato oggi noto (risale al 1211). La tipologia testuale è ben più complessa di un semplice libro contabile, perché offre larghi esempi di sintassi, formulare e libera, che suggerisce un'abitudine già ben solida alla scrittura in volgare. Lo spoglio linguistico, che si potrebbe pensare superfluo, è invece completo e particolareggiato: palesa lo sforzo compiuto dai curatori per offrire uno stru-

---

[6] Pietro Trifone, «Sul "ritardo" del volgare in Italia. Lo strano caso dell'indovinello veronese», *La lingua italiana* 16 (2020), 195-203.

[7] Giancarlo Breschi, «Il punto sulla "Postilla amiatina"», in *La Postilla Amiatina*, Atti del convegno tenutosi nel 920° anniversario, Grosseto, Moroni, 2008, 13-45; *Id.*, «Postilla alla "Postilla amiatina"», in Vito Luigi Castrignanò / Francesca De Blasi / Marco Maggiore (ed.), *«In principio fuit textus». Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*, Firenze, Cesati, 2018, 207-220.

mento didattico utile a chi muove i primi passi nell'ambiente dei più antichi testi italiani e necessita di una illustrazione dettagliata del fiorentino antico, a partire dai suoi aspetti grafici (riferiti almeno a questo testo) e fino alla morfosintassi, passando per la complessità fonetica di quel volgare, meno precoce di altri in area toscana e mediana (stando perlomeno a quanto si conserva) ma destinato a grande fortuna. Si troverà quindi, tra le righe, l'illustrazione della norma di Gröber o della legge Castellani, nell'ambito della serie completa delle peculiari regolarità del fiorentino che poi si volle definire 'aureo'.

Nella rassegna di tipi testuali trova posto il Breve di Montieri (1219), piccolo centro nei pressi di Grosseto (ma allora di lingua senese con tratti volterrani, di transizione dal fiorentino), bozza dello statuto cittadino che poi fu redatto in latino. Questo documento è dunque prezioso perché testimone di una fase in cui il volgare non aveva ancora ottenuto la forza di una tradizione formulare in questo ambito giuridico, ma evidentemente la bozza ne mostra un momento embrionale. Ancora per molti decenni il latino continuerà a essere la lingua ufficiale per i testi statutari; poi verrà gradualmente sostituito dal volgare, inizialmente sotto forma di volgarizzamento. La caratteristica saliente del testo è eminentemente linguistica: si affiancano tratti senesi e tratti volterrani (talora solidali con il fiorentino dell'epoca), ma entro un testo che per sua natura presenta formularità diffuse e tecnicismi – e perciò precoci attestazioni di questo lessico tecnico in volgare –, e mostra in maniera quasi iconica le condizioni con cui una comunità si organizza secondo una regola. A partire da una preesistente *scritta* in volgare (cioè un documento preparatorio, di carattere narrativo, che dà conto di un accordo legale per vendita di un bene, eredità, donazione ecc.) sono state compilate anche le carte marchigiane centesche, raggruppate in un unico paragrafo.

Dopo il Breve la raccolta ritorna in area meridionale e al X secolo, per illustrare gli altri placiti campani, di pochi anni successivi a quello di Capua. L'ordine scelto dai curatori – qui si presenta evidente la cesura temporale – privilegia infatti (dopo avere dato spazio agli *antiquissimi*) l'organizzazione geolinguistica su quella cronologica: ci si sposta così indietro nel tempo e verso Sud, poi verso l'area mediana, per chiudere con le carte sarde (incluse per motivi di opportunità, benché nella considerazione che il volgare sardo sia altra lingua in ambito italoromanzo). Nelle schede linguistiche affiorano via via le nuove strutture del volgare (la prima forma attestata del nuovo futuro sintetico, l'enclisi pronominale riconosciuta nella sua regolarità da Tobler e Mussafia, ecc.), tanto che l'esposizione dei contenuti e della lingua di questi preziosi frammenti pare anche assumere caratteristiche di testo narrativo, per episodi, della formazione della lingua italiana.

Al termine di questa sezione sono poste le tavole fuori testo, che contengono le riproduzioni fotografiche di buona parte dei documenti inclusi nella raccolta, compresi i testi discussi nelle sezioni successive.

Il secondo capitolo, *Il volgare in scritture esposte*, è per sua natura più problematico; la difficoltà affrontata dai filologi riguardo a questi testi è dovuta al registro più informale e meno formulare, per il quale non è mai certa la contestualizzazione. Va aggiunto poi che alcuni «testi» sono piuttosto brevissime sequenze di parole, o addirittura due esclamazioni (o perfino didascalie) come nel caso dell'iscrizione di Vercelli (FOL FEL, se è questa la lettura effettiva: nel volume si dà conto di possibilità differenti, pure di lingua latina). Per questa sezione, meno affollata di testimonianze, il lavoro dei curatori si è articolato diversamente: all'esiguità dei testi corrisponde una maggiore quantità di

interpretazioni, proprio per la necessità di ipotizzare il contesto comunicativo. Il valore della trattazione si manifesta quindi nella ricostruzione storica in cui le *scritture esposte* sono state concepite e create e nel collegamento delle immagini con opere simili (ma dotate di scritture in lingua latina) diffuse nei territori limitrofi nella stessa epoca. Questo discorso vale per i mosaici piemontesi, ma anche per l'iscrizione sulla tomba del giudice Giratto a Pisa (perché altre didascalie in volgare erano all'epoca diffuse in città).

Talora anche per testi già noti da tempo le informazioni sono state aggiornate. L'interpretazione dell'iscrizione della catacomba di Commodilla, che per decenni è sembrata sicura, è accompagnata da un'accurata analisi linguistica e culturale e dall'esposizione del ragionamento storico, architettonico e paleografico che ha portato a stabilirne la datazione. Ma *in limine* compare la nuova proposta interpretativa di Calaresu (2022)[8], che potrebbe invece riferire la scritta alla storia di sant'Adàutto: sarebbe allora una raccomandazione di non rivelare i segreti, perché il santo fu martirizzato proprio dopo avere rivelato la propria fede.

Gli ultimi due testi commentati nella seconda sezione sono stati ormai espunti dal novero degli antichi testi in quanto non prodotti durante il periodo delle Origini, ma successivamente. Tuttavia, i curatori li hanno inseriti nella raccolta, giustificandone la presenza come strumento didattico. La conoscenza disponibile attraverso la filologia, la storia della lingua e la storia della cultura ha permesso di dotarsi di strumenti sufficienti a distinguere testi 'falsi' da testi 'genuini'; ma è sempre necessario tornare a interrogarsi sul nostro patrimonio culturale e cercare nuove interpretazioni, perché il canone degli antichi testi potrebbe ulteriormente restringersi. Inoltre, i due testi non sono falsi allo stesso modo, se si accetta che l'iscrizione ferrarese non sia stata inventata da Baruffaldi (il che è comunque opinabile) e che quindi si tratti di un equivoco storico poi trasmesso nei secoli. L'iscrizione del Mugello è invece, con maggiore grado di certezza, un falso consapevole, di valore più storico che linguistico.

La terza sezione, infine, è dedicata ai testi letterari, o meglio ai frammenti poetici che fungono da incunaboli della tradizione in lingua italiana che non abbia solo scopo utilitaristico o documentale. In questi casi è sempre e necessariamente premesso che le testimonianze linguistiche hanno valore differente, in quanto spesso mostrano espressioni di registro più elevato, lessico più antico o ricercato, o possono avere intenzionalità espressive particolari. Si comincia con il contrasto *Bella, tan vos ai pregada* di Raimbaut de Vaqueiras, nel quale il trovatore provenzale fa parlare una donna in una lingua che si vorrebbe genovese, ma che è influenzata da necessità parodiche, e che dunque dobbiamo presumere come molto marcata stilisticamente. Il testo fu prodotto per la corte dei marchesi Malaspina, e perciò concepito soprattutto perché sembrasse scritto in genovese per i suoi destinatari. Si passa poi alla Carta ravennate, di cui si ricostruisce la storia del ritrovamento e le proposte di spiegazione della sua lingua, che presenta elementi settentrionali ma anche provenzali, nonché elementi mediani o comunque incongrui al presunto aspetto del volgare ravennate di quell'epoca. Seguendo la recente ricostruzione di Mastruzzo/Cella (2022)[9], si può ora presumere che si tratti di un episodio 'extracuriale' di testo della scuola siciliana, forse composto durante un soggiorno a Ravenna di

[8] Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini, 2022.

[9] Nino Mastruzzo / Roberta Cella, *La più antica lirica italiana. «Quando eu stava in le tu cathene» (Ravenna 1226)*, Bologna, il Mulino, 2022.

Federico II nella primavera del 1226. La lettura allegorica del testo suggerisce che si tratti di una richiesta di omaggio al sovrano da parte dei feudatari, ciò che per motivi storici appare plausibile. La lingua sarebbe quindi un ibrido con caratterizzazioni non settentrionali; il testo, poi copiato a Ravenna, fu così settentrionalizzato nell'aspetto che ci è pervenuto. Anche per questo lacerto lirico, dunque, viene aggiornato il dibattito in corso fino a pochi mesi prima della pubblicazione della raccolta.

Gli ultimi testi, su cui il manuale si chiude, sono i ritmi: da quello bellunese, di tradizione molto tarda, cinquecentesca, e unica testimonianza antica di quel volgare; a quello laurenziano, di cui si evidenzia la difficoltà di collocazione diatopica, dopo avere preso atto che la lingua non è fiorentina né toscana occidentale, e per il quale lo spoglio linguistico deve essere integrato con considerazioni di carattere contenutistico e storico; a quello cassinese, di interpretazione ancora discussa, con cui si ribadisce il primato culturale dell'Abbazia di Montecassino nei primi secoli del volgare italiano; a quello, infine, su sant'Alessio, episodio in volgare mediano di un testo che ebbe grandissima fortuna europea.

Seguono la bibliografia e un utilissimo indice di forme e fenomeni notevoli, che ribadisce la vocazione didattica del volume, la stessa che cinquant'anni fa aveva ispirato Arrigo Castellani a raccogliere i suoi appunti filologici e storico-linguistici sui testi antichi nella raccolta destinata a raccogliere unanime consenso tra studenti ed esperti della materia.

Fabio ROMANINI

© *Revue de Linguistique Romane* 87 (2023), 583-589 ; DOI 10.46277/rlir.2023.583-589